

Tra il 2008 e il 2014 l'Italia ha perso, per effetto della crisi, **1 milione di posti di lavoro**. In un **mercato del lavoro duale** come quello italiano con, da una parte, lavoratori tutelati e a tempo indeterminato, e dall'altra giovani (e non) a tempo determinato, potete facilmente indovinare quale sia stata, delle due, la categoria a soffrirne maggiormente le conseguenze.

La maggiore flessibilità dei contratti introdotta negli anni '90, infatti, non è stata accompagnata da riforme adeguate alle procedure e ai costi di licenziamento per i contratti permanenti, ponendo di fatto in netto svantaggio la posizione dei cosiddetti precari. I governi D'Alema prima e Berlusconi poi avevano tentato di rimediare a questa disparità, ma in particolare l'ultimo era stato bloccato dall'opposizione della CGIL. Soltanto la Legge Fornero del 2012 e il **Jobs Act del 2015**, sono riusciti nell'intento di **diminuire i costi di licenziamento e di renderli più chiari e trasparenti**.

L'obiettivo del Jobs Act era dunque quello di ammorbidire la segmentazione del mercato del lavoro italiano e di promuovere le assunzioni a tempo indeterminato. **Ma ci è davvero riuscito?**

Per rispondere a questa domanda, **non si può semplicemente analizzare una differenza tra il pre e il post riforma**. Nel frattempo, altri fattori possono aver giocato un ruolo importante, e possono dunque portarci erroneamente a sottostimare o sovrastimare il successo di questa politica. Diffidate, in generale, di chi utilizza la mera differenza tra prima e dopo una riforma come misura del suo impatto: non è per nulla serio...

Continua a leggere su [Econopoly - Il Sole 24 Ore](#)